

Il sinodo della Renania le ha equiparate a quelle etero con solo 7 no su ben 211 delegati

Ok dei luterani alle nozze gay

Diversi pastori e pastore hanno già fatto outing

da Berlino

ROBERTO GIARDINA

Non è che i tedeschi parlino sempre male di noi italiani, al contrario. In questi giorni, sui giornali tedeschi, si leggono corrispondenze da Roma in cui si riferisce degli sforzi per riconoscere i diritti delle coppie omosessuali. L'Italia vuole colmare il suo ritardo, si conclude. Che poi gli italiani ci riescano, viene lasciato in dubbio. Berlino, dove vivo, viene definita la capitale gay d'Europa, con il 10% dei suoi 3 milioni e mezzo di abitanti.

Mi sorprende sempre come si possano accertare questi dati, ma comunque mi baso su quel che vedo. Qui, semplicemente, il problema non esiste, nessuno si sorprende vedendo coppie omo passeggiare mano nella mano, o baciarsi alla stazione o all'aeroporto. Tranne i turisti italiani.

In base a un recentissimo sondaggio, il problema è

all'ultimo posto tra quelli considerati «urgenti», con il 17%. Non perché i tedeschi siano contrari, al contrario perché lo considerano superato. Una decina d'anni fa, quanti erano favorevoli al matrimonio omo erano il 24%, oggi sono più che raddoppiati, al 49. L'altra metà, in gran parte è indifferente, o neutrale. Quelli decisamente contrari sono tra il 10 e il 1%. Ho diversi amici e amiche che hanno deciso di venire a vivere in Prussia, alla ricerca della libertà, o più semplicemente della normalità, lasciando l'Italia. E diversi sono i siciliani. Per loro, vivere nella mia isola, non deve essere semplice. Lo fanno anche a costo di sacrifici. Un mio amico catanese, laureato in storia dell'arte, si è adattato a vendere pesce in un supermercato, pur di vivere come gli pare.

Fino a poco tempo fa, l'ex sindaco Klaus Wowereit, socialdemocratico, omosessuale, non si era sposato con il suo fedele compagno. E i matrimoni omo sono, dopo anni, poco



L'ex sindaco di Berlino, Klaus Wowereit, primo politico tedesco a dichiararsi omosessuale

più di 5 mila. Non è proprio un matrimonio, ma un patto sociale, con diritti e doveri. Se il partner è in difficoltà, tocca al compagno aiutarlo economicamente. Perché sposarsi se chi convive ha comunque gli stessi diritti degli etero? Quasi: le coppie omo non possono ancora presentare una denuncia fiscale congiunta, e godere dello splitting (si sommano i redditi, si divide per due, poi si calcolano le imposte separatamente con un grande vantaggio se un partner non ha un reddito, o guadagna poco). Ma ci si

batte per eliminare questa discriminazione: in fondo, si calcola, lo stato verrebbe a perdere circa una ventina di milioni di euro. Entro il 2017 il vero matrimonio omo dovrebbe essere cosa fatta.

La chiesa cattolica è contraria. A suo tempo, Wojtyła ammonì severamente i tedeschi a non regolarizzare queste unioni, ma i giornali dedicarono al Papa poche righe. Al contrario, i protestanti sono favorevoli, o almeno tolleranti. Appena pochi giorni fa, il sinodo della chiesa luterana

della Renania ha deciso di registrare le nozze gay come quelle degli etero, un'equiparazione totale. Su 211 delegati appena 7 hanno votato contro, e 9 sono stati gli astenuti. Un passo decisivo. Diversi pastori e pastore hanno già fatto outing, presentando il loro partner alla comunità. Dato che il coniuge partecipa alla vita della comunità, nel valutarlo è più importante se sia credente o meno, o se appartenga a un'altra fede. E un problema se lui o lei sia cattolico.

I fedeli si scelgono il loro Pfarrer, e possono anche licenziarlo. Non mi risulta che qualche parrocchia abbia rifiutato il loro pastore o la Frau Pastor, dopo la rivelazione, che probabilmente di fatto non lo era. Se la vita privata di chi vuole amare in maniera diversa dalla mia, non interessa a Lutero, perché mai dovrebbe preoccupare me? E soprattutto perché dovrebbe occuparsene lo stato?

© Riproduzione riservata

Con le tele dell'Ermitage che furono collezionate dagli zar

Il Secolo d'oro spagnolo esposto ad Amsterdam

Ogni sei mesi l'Ermitage di San Pietroburgo invia alcune opere della propria collezione al suo museo satellite di Amsterdam, aperto da 12 anni. È un'opportunità per vedere in maniera confortevole il meglio dei 3,6 milioni di quadri conservati nelle sale e nei magazzini della casa madre. Questa volta, ad arrivare sulle rive dell'Amstel da quelle della Neva, sono stati alcuni capolavori spagnoli, tra i quali anche certe tele conservate all'Escorial, pantheon dei re di Spagna da Carlo V in poi. L'esposizione rimarrà aperta fino al 29 maggio 2016.

Superata velocemente la parte introduttiva della mostra, che espone qualche tela storica del XIX secolo, avori testimonianze degli scambi con l'Africa, ceramiche moresche e qualche magnifico gioiello azteco e un'alta armatura, le sale riassumono il settimo secolo arabo-andaluso, il gotico della «Reconquista» e le ricchezze arrivate dal nuovo mondo. Ci si attarderà, invece, a lungo nelle sale centrali dove sulle pareti



Ritratto immaginario di Ferdinando III di Castiglia, opera di Francisco de Zurbarán

sono stati stesi drappi di colore rosso pompeiano come nelle gallerie russe e che offrono un'impressionante raccolta di opere, da Francisco Ribalta a Bartolomé Esteban Murillo. Sessanta dipinti, dei quali la metà di grandi dimensioni,

una natura morta del 1906 e due studi per i saltimbanchi e opere di maestri anziani del XX secolo che ritraggono la Spagna tradizionale dei toreri, dei gitani, e i bambini di Cervantes.

© Riproduzione riservata

Di chi è la proprietà di Havana Club?

Bacardi e Pernod litigano sul rum

La ripresa delle relazioni tra Usa e Cuba rilancia la guerra del rum. Da oltre vent'anni Bacardi, leader mondiale del rum, fondata nel 1862 a Cuba, e la francese Pernod Ricard si contendono la proprietà di Havana Club. Questo marchio è stato creato nel 1878 da José



Arechabala, ma il regime cubano confiscò tutti i beni di questa famiglia dopo la rivoluzione castrista del 1959 che obbligò i Bacardi a lasciare l'isola. Lo stato cubano ha rilanciato Havana Club e ha costruito un'impresa comune con Pernod Ricard nel 1993 per esportarlo in tutto il mondo. Gli Stati Uniti sono il solo paese dove Bacardi ha vinto la battaglia: nel 1998 il Congresso ha votato una legge che impediva la registrazione di un marchio confiscato, ribattezzato per l'occasione Bacard Bill. Tutti i ricorsi del gruppo francese sono stati respinti. La Corte suprema americana

ha rifiutato di tornare sopra alla questione. Grazie ai buoni uffici diplomatici, il Tesoro americano ha cambiato idea e ha autorizzato nelle scorse settimane la coimpresa franco-cubana a registrare il marchio Havana Club. Toccatto, Bacardi ha promesso di far rispettare con tutti i mezzi la legge perché il gruppo, che ha acquistato i beni della famiglia Arechabala nel 1997, si considera proprietaria di Havana Club, anche se non potrà mai più far

valere i propri diritti. La battaglia legale riparte, ma l'amministrazione americana ha cambiato campo. Pernod Ricard può dunque sperare che quando il congresso voterà l'eliminazione dell'embargo cubano si ripercuoterà anche sulla Bacard Bill. E sarà in grado di esportare Havana Club negli Usa e la guerra con Bacardi sarà puramente commerciale.

© Riproduzione riservata